l'Unità / domenica 19 febbraio 1967

Dal video un invito alla rilettura del Manzoni

«I Promessi Sposi» sono un romanzo popolare?

Abbiamo interpellato su questo tema un gruppo di studiosi e critici letterari, il regista Bolchi, un editore e un critico televisivo

Stasera, sul primo canale TV, va in onda l'ottava ed ultima puntata della riduzione televisiva dei «Promessi Sposi»: Renzo (Nino Castelnuovo) ritroverà Lucia (Paola Pitagora) al Lazzaretto

La riduzione dei «Promessi sposi» comparsa domenicalmente sul video, ha rappresentato e rappresenta una interessante occasione per una «rilettura» del gran romanzo. Già per due volte, su queste colonne, il nostro collaboratore Gennaro Barbarisi ha affrontato i temi principali che affiorano oggi da questa «rilettura» manzoniana; e tra i primi, quello della «popolarità» dell'opera. Per sviluppare ulteriormente il discorso, abbiamo pensato di interpellare un gruppo di studiosi e critici (Giorgio Bàrberi Squarotti, Maria Corti, Natalino Sapegno, Cesare Segre), il regista Sandro Bolchi che ha curato con Riccardo Bacchelli la versione televisiva, l'editore Feltrinelli che pubblicò a suo tempo una edizione economica del romanzo (Garzanti, che l'ha pubblicata recentemente, non ha trovato invece la nostra domanda abbastanza stimolante), e il critico televisivo del nostro giornale Giovanni Cesareo.

Sono risposte, quelle che abbiamo raccolto, di diverso e vario orientamento culturale e ideale; talora anche assai lontane da un'impostazione di tipo marxista. Ma ci sembra che proprio per questo (si veda in particolare il testo di Bàrberi Squarotti) il risultato sia di un proficuo e articolato dialogo a più voci.

La domanda «"I promessi sposi" sono un romanzo popolare?» ha portato anzitutto la attenzione di alcuni intervistati sulla effettiva conoscenza e diffusione e interesse di cui il romanzo è stato oggetto in passato e può esserlo oggi, da parte del pubblico popolare.

Qui, certo, sarebbero necessari vasti sondaggi; il «boom» di cui parla Bolchi (anche se non proprio «colossale», forse, come lui dice) può essere certamente indicativo; e qualche significato potrà avere anche l'«indice di gradimento» (come si dice) registrato dalla riduzione televisiva presso i competenti uffici. Ma naturalmente, il discorso sulla «popolarità» dei "Promessi sposi" va molto più in là: investe cioè la stessa visione del mondo di cui il romanzo è portatore. La domanda da noi posta, in sostanza, richiama implicitamente il famoso giudizio di Gramsci sul Manzoni e sul suo romanzo («l'atteggiamento del Manzoni verso i suoi popolani» — scrive fra l'altro Gramsci — è «aristocratico», «di condiscendente benevolenza, non di medesimezza umana»; «tra il Manzoni e gli "umili" c'è distacco sentimentale»; ecc.). E più o meno direttamente, infatti, ad esso si sono riferiti quasi tutti gli interventi.

Il discorso si sposterà allora sul «perchè» e sul «come» (oltre che sul «se») il vasto pubblico si accosti oggi ai «Promessi sposi», su «che cosa» cioè vi rintracci: se subisca, consapevolmente o meno, i motivi paternalistici, aristocratici, edificanti a cui Gramsci attribuiva la «non popolarità» del romanzo (e in tal caso non si potrà parlare di «popolarità», ma di atteggiamento sostanzialmente subalterno); o se superi, criticamente o meno, quegli stessi motivi, e colga invece i fermenti di cattolicesimo democratico, le esigenze gianseniste di rinnovamento della Chiesa, lo illuminante quadro di brutali rapporti sociali ed umani che «I promessi sposi» offrono, il loro alto valore poetico e culturale, i motivi insomma su cui altri critici hanno insistito (Luigi Russo e tutto un versante della critica storicistica). Si tratterà di vedere, cioè, quale pubblico si ponga in atteggiamento passivo e quale in posizione attiva nei confronti del romanzo.

Tali aspetti, ovviamente, non potevano essere sviscerati in questa sede (mancano tuttora, fra l'altro, dati precisi proprio sull'atteggiamento dei lettori e spettatori di fronte ai «Promessi sposi» e alla loro riduzione TV; e sarà bene ripetere, a questo proposito, che la versione televisiva ha largamente accentuato proprio le componenti paternalistiche, «provvidenziali» e edificanti del romanzo). Si potevano invece avanzare qui alcune ipotesi, con i risultati che offriamo ai lettori, come invito — anche — ad un possibile dialogo con loro.

g. c. f.

Giorgio Bàrberi Squarotti

L'opera più popolare della letteratura italiana

Alla semplice domanda se *I Promessi Sposi* siano popolari, la risposta credo che, sociologicamente, sia molto facile: certo, sono *estremamente popolari*, la più popolare fra le opere della nostra letteratura (anche perché, dal punto di vista linguistico, così mirabilmente prefigurano nell'unificazione dell'italiano a un livello medio che è fenomeno in atto, o, meglio, in gran parte compiuto proprio in questi anni), come è dimostrato dall'essere entrati nel parlato comune, come sostantivi generici, i nomi di alcuni suoi personaggi (Perpetua, il dottor Azzeccagarbugli), o dall'essere divenuti altri generalmente proverbiali, così da poter essere citati come esempi di determinati comportamenti o vicende: don Abbondio, ad esempio, la Monaca di Monza, don Rodrigo, l'Innominato, ecc. (e perfino i due protagonisti Renzo e Lucia).

Mi pare proprio che la celebre affermazione di Gramsci sulla non popolarità del romanzo manzoniano, a causa dell'atteggiamento paternalistico e ironico del Manzoni verso i *personaggi popolari*, sia del tutto infondata (cioè, astratta, non coerente col testo manzoniano): basterebbero, del resto, a confutarne le basi due osservazioni, una generale, sulla complessità e sulla problematicità della vita interiore del personaggio di Lucia (se vogliamo proprio discorrere ancora dei personaggi), mentre, secondo Gramsci, i personaggi popolari non possiederebbero una psicologia, riservata ai personaggi aristocratici, e il non aver inteso il severo giudizio etico che è insito nella distinzione intorno ai «gradi» di umiltà del discendente di don Rodrigo, così umile da servire al matrimonio di Renzo e Lucia, ma non tanto da sedersi alla loro tavola, evidente solo che si ponga esatta attenzione al valore che per il cattolico Manzoni ha la virtù piena, assoluta, senza limitazioni dell'umiltà (nella quale più intensamente si attua l'imitazione di Cristo).

Piuttosto, vorrei dire che la popolarità dei *Promessi Sposi* è stata troppo spesso sviata dalla critica e dalla scuola, interessata a dare dello scrittore un'immagine edulcorata, facilitata, innocua, non inquietante, verso i caratteri più facili e semplici dei *Promessi Sposi*: e l'amara, acre ironia del Manzoni sul disordine della società umana, sull'ingiustizia, sull'oppressione, è stata, così, ridotta a bonomia, mentre la complessiva, grandiosa e apocalittica visione dello stato del mondo, per cui la carestia, la peste, l'invasione, tutti questi immensi movimenti e spostamenti e flagelli sono necessari perché si compia il minimo atto di giustizia rappresentato dalla possibilità, infine concessa, a Lucia e a Renzo di sposarsi, non è stata che ben raramente indicata in tutto il suo carattere violentemente pessimistico.

Potrei elencare ancora la concezione nettamente negativa della storia, del fare storia, a raffronto della scelta (che è — si badi bene — cosciente, combattiva, attiva) di resistervi, di starne al di fuori, di non compromettervisi (testimoniata dall'eroismo tragico di Lucia), oppure il carattere fortemente reattivo e polemico della posizione religiosa del Manzoni, che non tende affatto alla pacificazione, all'ottimismo, ma sente la posizione religiosa come reattivo violento e sensibilissimo nei confronti di tutto il confuso disordine e l'orrore della società come oppressione e ingiustizia, e significa, quindi, una continua inquietudine e battaglia (se è vero che non c'è altra possibilità di opposizione che nel rifiuto assoluto di collaborare con l'azione nella storia alla produzione di nuova ingiustizia, mentre la compensazione, che è sempre metafisica, viene in ogni momento da un radicale giudizio di Dio).

Sandro Bolchi

«Boom» editoriale dopo la riduzione televisiva

I Promessi Sposi, più che un romanzo, rappresentano un titolo popolare: infatti penso che nella «massa media» italiana sia piuttosto bassa la percentuale di chi ha letto per intero un libro funestato da cattivi ricordi scolastici. Il romanzo del Manzoni vive su di una mirabile unità di stile e leggerlo parzialmente, o addirittura a brani staccati, così come si faceva a scuola, non può che rendere cattiva giustizia al Manzoni. Il libro è conosciuto — ed è popolare — proverbialmente, cioè tutti conoscono i personaggi in modo approssimativo, e per sentito dire, tutti conoscono il titolo.

Penso che la divulgazione televisiva possa avere insinuato delle curiosità: infatti si parla di un colossale «boom» editoriale con la vendita di decine di migliaia di copie.

I Promessi Sposi diventeranno forse più popolari dopo questo ciclo di trasmissioni che avevano appunto lo scopo di «volgarizzare» il romanzo.

Giovanni Cesareo

I lettori di oggi vogliono di più

Se dicendo «popolare» si intende «conosciuto», credo si possa affermare che *I Promessi Sposi* è il romanzo più popolare in Italia, se non altro perché lo si legge a scuola. E' opportuno, tuttavia, non dimenticare che sono ancora molti i ragazzi italiani che non vanno oltre le elementari e che, d'altra parte, leggere *I Promessi Sposi* a scuola significa spesso averlo in uggia per il resto della vita.

Se con il termine «popolare» si vuole indicare, invece, un romanzo nel quale il lettore che appartiene alle classi popolari si possa riconoscere, allora la questione è senza dubbio più complessa. Da una parte, forse certi «valori» del cattolicesimo manzoniano circolano ancora nel mondo contadino, là dove le strutture sono ancora arcaiche e, nel loro ambito, i rapporti di classe si informano a un paternalismo più o meno illuminato.

Ma, d'altra parte, le trasformazioni subite dalla società italiana nel suo complesso e l'esperienza accumulata dal movimento operaio fanno sì che oggi il lettore appartenente alle classi popolari abbia una mentalità e una problematica reale assai lontane da quelle dei personaggi manzoniani. In questo senso — che mi pare l'essenziale — *I Promessi Sposi* si presenta come un romanzo nettamente chiuso nei suoi confini storici e ideologici, che si presta soltanto a una lettura critica ed è incapace di offrire ai lettori appartenenti alle classi popolari una qualsiasi possibilità di adesione, nonché, per altro verso, un adeguato terreno di evasione.

Maria Corti

La seconda vita del romanzo

La domanda agita sostanzialmente due problemi: 1) se *I Promessi Sposi* possono essere per la loro natura un romanzo popolare; 2) se sono o si avviano ad essere oggi in Italia un testo popolare. In effetti ci si può porre solo la prima questione, in quanto per la seconda bisognerebbe disporre di inchieste e dati dell'ordine sociologico-statistico. Dando al termine «popolare» il significato gramsciano di «nazionale-popolare», è chiaro che nel caso dei *Promessi Sposi* non siamo di fronte a un problema di letteratura popolare, ma a quello della «popolarità della letteratura artistica». Tale popolarità richiede due condizioni: una dipendente dalla natura dell'opera d'arte, l'altra dal grado di assimilazione culturale delle masse.

Orbene, nei *Promessi Sposi* si individuano benissimo le componenti necessarie a una diffusione popolare: da un lato vi è una vicenda romanzata con personaggi che rispondono in pieno ai modelli di eroi captabili dalla vita intellettuale popolare; dall'altro l'impianto ideologico e sociologico del romanzo, la denuncia del classismo nelle sue manifestazioni più drammatiche, sono tali da poter impressionare a tutti i livelli nazionali. Quanto alle possibilità odierne di assimilazione da parte del pubblico, si può constatare che *I Promessi Sposi*, scritti quasi un secolo e mezzo fa, allorché la denuncia manzoniana poteva arrivare unicamente al «terzo stato», cioè alla borghesia, essendo i quattro quinti della popolazione d'Italia costituiti da analfabeti, cominciano solo oggi a trovare le condizioni culturali nazionali per arrivare al popolo: si prospetta, come spesso accade ai capolavori, una seconda vita dell'opera. Toccherà ora ai responsabili della cultura favorirne il cammino e non fermarsi all'esperimento, nel complesso positivo, della televisione italiana; ricordando che a questo mondo ci vuol molto più coraggio a continuare le imprese, che a iniziarle.

G. G. Feltrinelli

Una lettura non soltanto scolastica

I Promessi Sposi furono pubblicati nella nostra Universale Economica (Biblioteca di classici italiani) nel giugno del 1960. L'edizione fu curata da Alberto Asor Rosa e ebbe l'introduzione di Natalino Sapegno. La nostra collana di classici italiani si proponeva tra l'altro una funzione rinnovatrice e culturale. Basta scorrere l'elenco dei titoli per rendersi conto di questo assunto: Galliani, Verri, Campanella, Galileo, Giannone non sono autori facili e noti al grosso pubblico.

Questo discorso non sembra a tutta prima valido per il Manzoni. Ma il capolavoro del Manzoni, il più grande romanzo della letteratura italiana, è stato veramente considerato finora un'opera di formazione, di piacevole lettura, come sarebbe giusto trattandosi, in fondo, di un romanzo, o non è stato invece trascurato e considerato con quel senso di noia che affligge gran parte delle letture scolastiche? Se li abbiamo riproposti è perché riteniamo che *I Promessi Sposi*, come dimostra in modo persuasivo il Sapegno nell'introduzione del volume, siano un'opera di alta poesia degni di essere ricordati e riletti senza pregiudizi.

Cesare Segre

Una prognosi non fausta per il futuro

Non so se *I Promessi Sposi* siano popolari: solo una ricerca statistica lo potrebbe dire. Se non lo fossero divenuti sin dall'Ottocento, e cioè nel clima più consono e favorevole, è difficile che lo possano diventare ora. Del resto bisogna confessare che lo spirito dei *Promessi Sposi* è ormai molto lontano da noi: un punto a favore della classicità?

Comunque, e astraendo da giudizi di valore, una eventuale, presente e futura popolarità dei *Promessi Sposi* potrebbe basarsi sul sapiente disegno della trama, con protagonisti perseguitati, perpezie varie, lieto fine e matrimonio conclusivo; mentre potrebbe essere ostacolato dall'assenza o dallo smorzamento delle forti passioni.

La previsione più rosea è che il futuro pubblico popolare sappia riconoscere nel romanzo: prima una parte sostanziosa e avvincente della nostra storia nazionale; poi una sua versione (provvidenziale e paternalistica, che i progressi delle idee e della realtà politica permetteranno di sistemare nei depositi delle memorie collettive, termine di paragone e chiave interpretativa. Anche nella famosa ironia i lettori potrebbero esercitarsi a distinguere la rassegnazione fideistica dall'acutezza e dalla comprensione umana.

Ma non azzarderei una prognosi fausta.

Natalino Sapegno

Grande opera di poesia

Le premesse per una eventuale popolarità del capolavoro manzoniano stanno ancora oggi, come nel momento in cui apparve, nell'altissima qualità della sua presenza poetica, nella novità e nel rigore dei suoi modi di ricreazione fantastica, nell'ampiezza del suo impegno conoscitivo, nella ricchezza e nella fertilità della sua invenzione linguistica. E' un'osservazione ovvia, ma metteva conto forse di ribadirla in un tempo in cui sembra smarrirsi ogni criterio di valore.

I Promessi Sposi, insomma, possono proporsi a un pubblico di lettori, prima di tutto perché e in quanto sono una grande opera di poesia: l'opera di un italiano di cultura e di statura europea nel suo tempo. Cercare nel contenuto del romanzo una congenialità immediata con le nostre esperienze di oggi è altrettanto vano quanto farne il pretesto di una polemica ideologica, che risulterebbe del tutto anacronistica.

Anche per questo, come per altri grandi, e sempre difficili, testi della nostra storia letteraria, il momento della popolarità (che non può coincidere, naturalmente, con le fortune televisive) verrà soltanto quando si sarà maturata in un più vasto pubblico quella coscienza culturale, che è coscienza storica, oggi così rara anche nelle cosiddette persone colte: lì è il presupposto di una lettura, che non si risolva da ultimo in un rifiuto sommario o in un inconscio fraintendimento.

UN RARO VOLUME PER GLI ABBONATI DI «VIE NUOVE»

La guerra di Goya come la guerra del Vietnam

L'attualità dei «Disastri della guerra» nel giudizio di Guttuso - Ottanta acqueforti di cui esisteva finora in Italia solo una raccolta di trent'anni fa

In un libro di ricordi della Madrid del 1836, lo scrittore romantico spagnolo Antonio de Trueba racconta un episodio che, per quella verità che esiste sempre nelle belle leggende, potrebbe essere vero. Così almeno pensa Enrique Lafuente Ferrari, uno dei principali biografi di Goya, che ha del resto accertato che il Maestro spagnolo il 2 maggio 1808, quando scoppiarono i tumulti antinapoleonici alla Puerta del Sol (quelli che hanno ispirato i due famosi quadri — il Dos (la rivolta) e il Tres (la fucilazione) de Mayo — abitava proprio alla Puerta del Sol, al numero 9, angolo con la Calle de Carretas. Trueba riferisce un colloquio con un vecchio giardiniere, Isidro, che era stato al servizio di Goya: «quella notte.. il mio padrone, pazzo d'indignazione, concepì la idea di dipingere quegli orrori.

Da questa finestra vide le fucilazioni della Montagna del Principe Pio, con un cannocchiale nella destra e un trombone carico a pallini nella sinistra... All'avvicinarsi della mezzanotte... andammo alla montagna dove giacevano, ancora insepolti, i poveri fucilati.. Ci sedemmo su un cocuzzolo ai cui piedi giacevano i morti e il mio padrone aprì la sua cartella, l'appoggiò sulle ginocchia e rimase ad aspettare che la luna uscisse fuori da un nuvolone che in quel momento la nascondeva. Sotto il cocuzzolo qualcosa si muoveva, ringhiava, ansimava... Finalmente, la luna illuminò la terra come fosse giorno. Spettacolo orrendo!

In mezzo a pozze di sangue vedemmo un mucchio di cadaveri, alcuni riversi, altri supini, questo nella posa di chi, inginocchiato, bacia la terra, quello con le mani levate al cielo, quasi a chiedere vendetta o misericordia, mentre vari cani famelici si saziavano con i morti, ansimando e ringhiando agli uccelli rapaci che volteggiavano su di essi pronti a contendere loro la preda.. al mattino seguente il padrone mi mostrò la sua prima stampa de La Guerra, che rimirai terrorizzato. "Signore — gli domandai — perchè dipinge queste barbarie degli uomini?". "Per avere il piacere — mi rispose — di dire eternamente agli uomini che non siano barbari"».

A parte questa bella leggenda, che tanto si addice ai contenuti tragici dei Disastri della guerra certamente Goya fu spinto dai massacri del due di maggio, per una di quelle «occasioni storiche» che maturano all'improvviso una situazione (che, nel suo caso, già da anni era in corso), ad affrontare decisamente il tema contemporaneo, nella tragedia che per la Spagna è l'antefatto di un'altra, la guerra antifascista, di cui noi siamo stati lacerati testimoni. Probabilmente da quella notte del 3 di maggio, Goya disegnava e incideva ciò che aveva visto «Yo lo vi». Anche se le 80 acqueforti raccolte ora nel bel volume per gli abbonati di Vie Nuove, con una introduzione di Renato Guttuso, una premessa di Amerigo Terenzi e la prefazione con cui l'Accademia madrilena di San Fernando accompagnò la prima edizione del 1863, furono incise dopo il 1820, mentre Goya viveva nell'esilio di Bordeaux, lontano dalla sua patria che era ricaduta, dopo il 1814, sotto la cieca tirannia di Ferdinando VII di Borbone.

E' noto che I disastri della guerra costituiscono uno dei quattro cicli di incisioni (I capricci, I disastri della guerra, La tauromachia, I sogni o I proverbi o Le stramberie) con i quali il grande artista spagnolo, dal 1792 alla morte, accompagna col suo giudizio rivoluzionario la svolta politica del mondo moderno, facendo tutt'uno del rinnovamento delle forme e dei contenuti dell'arte, così come raramente avviene nella storia. Eppure queste incisioni, così famose, poche volte sono state raccolte a ciclo. In Italia soltanto trent'anni fa una edizione, con la prefazione di quella francese di Elie Faure, aveva tentato di far conoscere questo capolavoro. Se no, ci si trovava sempre in presenza di antologie dell'opera grafica di Goya, sempre toccante, ma soltanto in questa dei Disastri tutta legata all'osservazione appassionata del reale, anche se si tratta di una realtà rivissuta nei giorni tristi dell'esilio e dell'interrogativo del domani.

Non è casuale che siano sempre state preferite le «antologie» alla presentazione completa di un «ciclo». Piace presentare Goya incisore come un «visionario», un romantico ossessionato dagli incubi, una eccezionale presenza in un tempo che egli non riesce a capire ma soltanto a sentire, sballottato tra il compromesso del pittore ufficiale — pittore della Corte borbonica e poi anche pittore ufficiale dell'occupante — e l'inquietudine della coscienza insofferente ma sopraffatta, che evade nel «sogno» surreale, irrazionale, medianico. E' questa la strada battuta dalla critica spagnola dell'Ottocento — Zapater y Gomez, de Beruete y Moret, Sanchez Canton — e un aiuto a questa tesi è stata data da Baudelaire, da Théophile Gautier fino all'interpretazione romantica di Bertrand o quella neobarocca di Eugenio D'Ors.

Si deve a tutta una seria corrente filologico critica che parte, dopo la metà dell'Ottocento, da Carlos Yriarte ed arriva fino ad Elie Faure, se sono stati restituiti i termini «realisti» dell'interpretazione di Goya, fantastico simbolista della tragedia rivoluzionaria ma soprattutto giudice spietato del suo tempo, del suo paese, della sua società. La famosa frase dell'incisione n. 43 dei Capricci: «Il sonno della ragione genera mostri», è il programma di Goya. Laddove preva e l'irrazionale, l'assurdo, appare il mostro: il delitto, la violenza, il sacrificio del debole e del giusto, il trionfo del malvagio e dell'idiota, sia il re di Spagna o il soldato francese, il prete inquisitore o il burocrate traditore delle speranze popolari. E, dal cielo procelloso dell'irrazionale compare, come nei medioevali «trionfi della morte», il più orrendo dei mostri: la guerra.

Ha ragione Guttuso: «questi fogli escono dal loro tempo e dalla loro motivazione immediata per immergersi in un tempo lungo quanto è lungo il tempo dell'uomo». Le «laminas inventadas y grabadas al aguafuerte rappresentano eventi cui possiamo dare nomi biblici, medievali, rinascimentali, giù fino ai giorni della nostra esperienza: Fosse Ardeatine, Marzabotto, Cefalonia, Varsavia, Hiroshima, Algeria, Congo, Angola, Vietnam...». Questa è la forza del «realismo», che ci parla sempre di noi stessi e quando anche, come Goya, la fantasia tocca il vertice dell'assurdo, lo assurdo ci spinge a un sentimento, quindi a un'azione, perchè ci sentiamo coinvolti e la nostra coscienza non fugge ma affronta il reale. Si apre il libro di Vie Nuove per fantasticare con un grande artista, lo si chiude come fossimo nel Vietnam, tanto è contemporaneo.

L'edizione è abbastanza bella da permettere una lettura chiara di queste 80 acqueforti, che entrano in biblioteca per essere spesso consultate, ogni volta che la mediocrità della società dei consumi ci spinge a ricordarci che il delitto è sempre presente e che noi siamo ancora abbastanza uomini da ricordarlo e da combatterlo. Questa è la forza di un segno che da un secolo e mezzo è venuto a cambiare il mondo.

Raffaele De Grada

Le illustrazioni rappresentano due particolari delle incisioni che compongono «I disastri della guerra»

I «tascabili» della settimana

Tre filosofi fra morale e politica

In pochi giorni si sono assommati numerosi titoli di notevole interesse: un ben congegnato lancio di Einaudi, unito a una serie di iniziative particolari di altri editori, offre lo spunto per diverse considerazioni sia sugli orientamenti della produzione economica in genere (che ci sembra avviata a superare la crisi di qualche mese fa) sia sui contributi originali ai nostri studi che vengono via via recati da questa produzione, a torto trascurata (dopo un primo momento di improvviso interesse) dalla nostra critica militante. Ritorneremo presto su questo discorso; per ora ci limitiamo ad avvertire i nostri lettori che questa settimana segnaleremo soltanto una parte dei volumetti usciti, rimandando gli altri (e in particolare tutti quelli dedicati alla letteratura italiana) alla prossima settimana.

• • •

Innanzi tutto segnaliamo tre importanti ristampe di opere riguardanti tre diversi momenti della storia della filosofia: Aristotele, Seneca, Croce, apparse le prime due nella «Piccola biblioteca filosofica Laterza» (che è forse la unica collana di testi filosofici scelti accuratamente, tenendo conto delle esigenze di uno studente universitario) e la terza nella prima serie delle «Opere di Benedetto Croce» in edizione economica. Di Aristotele è stata ristampata una larga scelta della *Politica* a cura di Carlo Augusto Viano (L. 600), che è anche autore di una lucida e ricca introduzione, nella quale il pensiero politico aristotelico viene presentato nelle diverse fasi della sua formulazione, alla luce dei risultati più recenti della filosofia e dell'esegesi critica.

Sotto il titolo *La dottrina morale* Concetto Marchesi aveva curato nel 1938 — in pieno fascismo — una scelta essenziale di pensieri di Seneca, un autore al quale si sente quanto egli aderisse in quel particolare momento della nostra storia: è un testo quindi che aiuta non solo a conoscere Seneca ma anche a comprendere una delle più nobili e coraggiose figure della nostra cultura contemporanea (si presti attenzione alla frase finale dell'introduzione e alla nota a p. 53, contro coloro che incarcerano, esiliano, condannano a morte, e si legga attentamente il brano sull'indipendenza del filosofo posto in rilievo all'inizio della raccolta). Anche questo è in vendita al prezzo di L. 600.

D. Croce infine viene ristampato *Etica e politica* (il VI vol. dei «Saggi filosofici»), con l'aggiunta in appendice del *Contributo alla critica di me stesso*, secondo l'edizione arricchita e rielaborata del 1945. Anche questo volumetto, come gli altri della serie, costa L. 900.

NELLA MENTE DEL BAMBINO

Una raccolta di saggi del noto psicologo svizzero Jean Piaget è apparsa nella PBE di Einaudi: *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia* (lire 800; tr.: Elena Zamorani); la prima parte del volumetto contiene il saggio più ampio che dà il titolo alla raccolta: il bambino è seguito nelle diverse tappe del suo sviluppo mentale, dalla nascita all'adolescenza. La seconda parte comprende cinque saggi di carattere teorico, nei quali lo studio dell'evoluzione del pensiero viene affrontato da punti di vista diversi.

Un iniziativa originale può diventare quella della casa editrice Astrolabio-Ubaldini, che ha inaugurato una collana dal titolo polemico «Che cosa ha "veramente" detto», con l'evidente intenzione di presentare in forma piana e senza tradire i testi originali il pensiero delle maggiori personalità del mondo moderno. I primi due volumetti usciti ora sono dedicati a Einstein (a cura di C. Lanczos) e a Freud (a cura di D. Stafford Clark), ma ne seguiranno presto altri, dovuti anche a studiosi italiani. Ogni volumetto costa 900 lire.

I CLASSICI FUORI DELLA SCUOLA

Due novità di rilievo anche nel campo, per la verità insolito, della letteratura latina, un campo che, come abbiamo già notato in altra occasione, vediamo con piacere sottratto all'esclusiva scolastica: ripubblicare i classici in queste collane economiche significa rivolgersi non soltanto agli studenti che desiderino avere a portata di mano l'opera di uno scrittore «obbligatorio» ma anche a tutte le persone di media cultura che possono sentirsi invogliate a riprendere la lettura di testi magari mal digeriti sui banchi della scuola.

Dopo il «tutto Virgilio» di Sansoni, segnalato a suo tempo anche per la ricca e moderna introduzione di La Penna, ecco ora una nuova traduzione dell'*Eneide* curata da Rosa Calzecchi Onesti (già nota come traduttrice d'Omero) per la «NUE» di Einaudi (lire 2000); una traduzione moderna, quindi, non legata a nessuna forma metrica particolare, che si propone, con simpatica modestia, di ricreare quanto possibile e con i mezzi più liberi qualcosa della armonia del verso virgiliano: si potevano forse ridurre le inversioni e qualche figura retorica che danno spesso alla frase un sapore arcaico, ma il compito non era facile, e una volta accettata questa strada bisogna riconoscere che i risultati sono pregevoli, anche per la linearità del linguaggio. Dimenticavamo: oltre a una garbata introduzione, in questo volumetto c'è anche tutto il testo latino a fronte della traduzione, un coscienzioso indice dei nomi, un sommario di ogni libro. C'è di che essere soddisfatti.

Anche nella collana, da noi più volte criticata, dei «Centouno Capolavori» di Bompiani è comparso un volumetto dedicato alla letteratura latina, curato da Mario Geymonat (L. 500); i criteri sono i soliti, le «voci» sono state attinte dal *Dizionario letterario*, ma la scelta questa volta è stata più facile e le esclusioni sono risultate meno gravi. Talune voci sono limitate al puro e semplice riassunto delle opere, altre invece offrono anche un discorso critico essenziale e talvolta una sommaria storia della fortuna: non dimentichiamo che figurano tra i collaboratori nomi illustri come quelli di Luigi Castiglioni, Alfredo Passerini, Billanovich, Cazzaniga, Della Corte, e così via. Un'altra novità è costituita dalle brevi notizie biografiche su ogni autore, molto sommarie per la verità, ma indispensabili in un repertorio che non si rivolge agli specialisti.

IL ROMANZO DEL MINISTRO

Negli «Oscar» di Mondadori è stato ristampato il romanzo del ministro socialdemocratico Luigi Preti, «*Giovinezza, giovinezza...*» (L. 350), del quale molto si è parlato tre anni fa, in occasione della sua prima edizione: è la storia, non priva di riferimenti autobiografici, di un gruppo di giovani universitari durante il fascismo, passati dall'educazione retorica del regime all'esperienza della guerra e della Resistenza: un nuovo titolo che si è aggiunto a queste rievocazioni, intese a far rivivere un certo clima politico e lo sforzo compiuto da chi è riuscito a riscattarsi da un'educazione antidemocratica e nutrita di falsi miti.

Sempre all'esperienza dell'ultima guerra e della caduta del regime è dedicato un altro romanzo *Viaggio col padre* dello scrittore milanese Carlo Castellaneta, pubblicato nella «Biblioteca Ideale Bietti», con la nuova appendice di brevissimi saggi (dedicati questa volta dallo stesso Castellaneta e da Ernesto Travi alla narrativa resistenziale).

Garzanti ha ristampato dal catalogo Sugar un romanzo dello scrittore americano William Humphrey *A casa dopo l'uragano* (L. 350). Nei «Capolavori Sansoni» infine è apparso *Madame Bovary* di Flaubert (L. 450), con una brevissima introduzione: un titolo già più volte ristampato in edizioni economiche, per ripresentare il quale sarebbe necessario un nuovo impegno nel discorso critico.

a. a.